

Centro internazionale Memorial per la storia orale e la biografia

Progetto “Gli ultimi testimoni”

El’vira Avgustovna Turčenko

Videointervista del 19.09.2012

Indirizzo: Kerč’, Via Lysenko 17

Intervistatrice: Irina Ostrovskaja

Operatore: Viktor Griberman

Trascrizione: Natalia Christoforova

Luogo dell’intervista: appartamento di E. A. Turčenko,

Indirizzo: Kerč’, Novo-Karantinnyj 24/3

Data dell’intervista: 19 settembre 2012

Durata dell’intervista: 2 ore

Intervista a El’vira AvgustovnaTurcenko

O. - ... El’vira Avgustovna...

T. – Avgustovna...

O. –i si chiama Avgustovna...

T. – Sì.

O. – Bene. Prego, El’vira Avgustovna, ci racconti tutto quello che riesce a ricordare e che secondo lei è importante. Noi la ascoltiamo.

T. – Dunque, sono nata nel 1934 a Džankoj. Mi hanno portato qui quando ero piccola e qui ho vissuto fino a quando è scoppiata la guerra. Vivevamo bene in questa città, io mia mamma e mio papà... Loro però non stavano proprio qui, ma dove c’era lo stabilimento “Zaliv”. Lo conosce? Adesso si chiama “Zaliv” ma prima era semplicemente lo “stabilimento di raddobbo”. Ogni sabato e durante le feste andavamo a trovare la nonna che viveva in centro, al numero 23 di via Kirov, dove

adesso c'è un albergo. Tutto ciò che accadeva in casa della nonna i bambini lo percepivano, piacesse o no. Quand'ero piccola vivevo con la mamma fuori città, a Voršincevo, dove avevano costruito delle case nella steppa. [...] Ci vivevano gli operai/. Papà era il direttore dello stabilimento e la mamma la sua segretaria. Spesso stavamo a casa della nonna, soprattutto d'inverno, mentre d'estate andavamo nella steppa a giocare e a raccogliere i tulipani. Ricordo che, ancor prima di compiere sette anni, ne avrò avuti quattro o cinque, gli operai organizzavano delle gite. Andavamo poco lontano, nella steppa/. Quanti tulipani c'erano! Ora non più, ma allora la steppa era punteggiata di fiori. Adesso tutto questo non c'è più. I bambini correvano, giocavano, cantavano, eravamo molto felici, me lo ricorderò per tutta la vita. Vivevamo vicino al mare e ricordo che andavamo a fare il bagno, con la raccomandazione di non allontanarci. Una sensazione bellissima di cui mi ricorderò per tutta la vita, quando vivevo lì con i miei genitori. Poi, quando avevo più o meno cinque o sei anni, i miei si sono separati. Mio padre aveva quattordici anni più di mia madre, forse è anche per questo che si sono separati. Dopo la separazione sono andata a vivere dalla nonna. Nella vita di un bambino questo è un evento che pesa molto. Stepan Iosifovič Fabiano, il fratello di mia madre, era capitano. Fabiano era il cognome da ragazza di mia mamma, si chiamava Rosalia Iosifovna Fabiano. Sono arrivati di notte, mentre noi bambini stavamo dormendo. Ci hanno svegliati, ci hanno fatti alzare e si sono messi a rovistare nei letti in cerca di qualcosa. Hanno scosso i materassi, erano grandi materassi di lana, mettendo tutto sottosopra. Io avevo cinque anni e mio fratello tre, era ancora piccolo, sono cose accadute molto prima della guerra. Noi piangevamo, non riuscivamo a capire cosa stesse succedendo. Gli adulti ci dicevano: "Aspettate, aspettate", perché eravamo d'intralcio a quelli che stavano rovistando in cerca di libri o altro. Hanno messo tutto a soqquadro. Anche mio nonno era capitano, ma è morto giovane e la nonna è rimasta sola con quattro figli. Quand'era vivo, il nonno navigava tra il Mediterraneo

e il Mar Nero, è stato anche in Europa. Aveva molti libri, anche antichi, e li hanno buttati all'aria tutti. Quando il nonno è morto, mia nonna è rimasta sola e, ovviamente, per lei è stata molto dura, la vita che aveva condiviso con il marito fino a quel momento era finita. Ha dovuto trovare un lavoro, faceva la sarta. Poi preparava dei dolci pasquali per i vicini e lavava i panni, faceva di tutto pur di guadagnarsi da vivere. All'epoca non percepiva ancora la pensione del marito e c'era già stata la rivoluzione. Comunque, ecco in quali condizioni viveva. Quando ha compiuto dodici anni anche suo figlio Stepan è dovuto andare a lavorare, era del 1909, ha iniziato a dodici anni, era il '23 o il '21. Ha imparato a leggere e scrivere a Cherson o da qualche altra parte. Poi ha studiato per diventare capitano e ha iniziato a navigare. Era il capitano migliore di tutti e nel '37, forse per invidia, è stato accusato di voler trasferire una nave in Turchia. Il suo arresto ha provocato uno sconquasso nella nostra famiglia. All'epoca eravamo ancora piccoli ma abbiamo iniziato a capire che non tutto si poteva dire apertamente. Abbiamo dovuto crescere in fretta. Nel '41 è scoppiata la guerra e in primavera ho compiuto sette anni. A settembre ho iniziato a frequentare la scuola Korolenko di Kerč', vicino all'albergo, e dopo due mesi c'è stato il primo bombardamento. All'inizio andavamo lo stesso a scuola, ma quando sono iniziati i bombardamenti a tappeto le lezioni sono state sospese e gli studenti delle ultime classi rimandavano a casa quelli più giovani. [...] Era terribile, c'erano uomini e animali morti. Il bestiame era stato trasferito altrove. Qui vicino, dove adesso c'è il porto, c'era un grande molo usato per sfollare la gente verso Krasnodar. Tutta la zona era stata bombardata, si vedevano i carri saltati in aria, persone e animali morti. Era veramente orribile. Quando siamo tornati a casa, che si trovava vicino al porto, ci siamo accorti che i vetri erano rotti, il lampadario era per terra e l'intonaco era venuto giù. Mia nonna aveva una sorella, vivevamo tutti insieme: piangevano tutti. Poi, verso sera, quando i bombardamenti sono finiti, tutti gli adulti sono rientrati a casa ma, visto che non era possibile restare, hanno

deciso di andarsene: un altro bombardamento come quello e saremmo tutti morti. Hanno deciso di lasciare la città per stabilirsi presso dei conoscenti. Questo è stato l'inizio della guerra. Non ricordo quando sono arrivati i tedeschi, però ricordo che quando è scoppiata la guerra e sono iniziati i bombardamenti noi avevamo già lasciato casa nostra e ci facevamo ospitare un po' qua e un po' là, dove capitava. Nel nostro appartamento non era rimasto nulla, anche il tetto era stato divelto, era finito nel cortile. Nel libro *Volodja Dubinin* è scritto che il paiolo di una nave era stato divelto da un'esplosione ed era finito proprio nel nostro cortile. Era la casa all'angolo di quella che allora era la Melik Česme (?), adesso è tra la Borzrenko e la Kirov. La guerra era cominciata e i bambini hanno dovuto crescere in fretta. Non c'era più nulla, solo fame e privazioni. Le donne e i bambini andavano a raccogliere frutta e cereali.

Dopo l'arresto del fratello maggiore di mia mamma, Stepan, il fratello minore ha fatto il militare nella zona del Transbajkal. Poi, di punto in bianco, l'hanno espulso dall'esercito senza fornire alcuna spiegazione. Gli hanno detto: "Tuo fratello è un nemico del popolo e nel nostro esercito non vogliamo gente come te". È tornato a casa nel '39, non riusciva a trovare lavoro, poi ha trovato un posto come motorista a bordo di una nave. Praticamente non c'era mai, era sempre in viaggio, anche quando è scoppiata la guerra, trasportava merci, era sempre per mare. I tedeschi sono arrivati a ottobre o novembre, non ricordo, comunque era già caduta la neve. Forse era novembre o dicembre. Ricordo che c'è stato un rastrellamento casa per casa. Gli italiani somigliano molto agli ebrei e loro appena entrati: "Un ebreo! Un ebreo!". Abbiamo mostrato il passaporto per provare che eravamo italiani e non ci hanno toccati. La prima volta sono stati ricacciati indietro velocemente.

Poi ricordo soltanto che siamo tornati a vivere di nuovo qui, vicino alla via Melik Česme (?), allora c'erano delle case in cui vivevano gli italiani. Ricordo che dalla

finestra si vedevano gli ebrei che venivano fucilati (piange). Tutti piangevano. Anche i bambini lo vedevano e piangevano.

Quando i tedeschi se ne sono andati, in seguito alla prima liberazione di Kerč', è iniziata la deportazione degli italiani. Mi ricordo bene anche di questo. Allora vivevamo in un altro appartamento, il nostro era andato distrutto durante i bombardamenti, vivevamo dove potevamo. Sono arrivati degli uomini e hanno detto: "Avete due ore per prendere le vostre cose!". Cosa si può prendere in due ore? Ma la nonna ha iniziato a raccogliere le cose. All'epoca gli italiani usavano materassi di lana e piume. Mamma ha buttato via parte della lana e si è caricata il materasso sulle spalle e anche delle borse, era pesante! Poi ha preso anche dei cereali, del sale comprato da qualche parte o barattato, tutto quello che siamo riusciti a portare ce l'avevamo addosso. Poi ci hanno portati a Kamyš-Burun. Lì c'era una scuola frequentata da studenti di ogni provenienza che erano arrivati prima di noi. Quindi vuol dire che tanti altri erano stati deportati. Quando l'ultimo camion che trasportava italiani è arrivato a destinazione, hanno portato una passerella messa sul pontile di Kamyš-Burun e hanno iniziato a caricarci su una nave. Era evidentemente una nave da carico, la stiva era chiusa in modo tale che nessuno potesse vedere all'interno. Ci hanno portati a Novorossijsk (piange), dove c'era già stato un bombardamento. Si pensava che potessero bombardare di nuovo. I nostri aerei da caccia hanno contrattaccato i tedeschi, così siamo riusciti ad arrivare sani e salvi fino a Novorossijsk, dove siamo stati caricati su dei camion e trasferiti in una stazione. Il trasferimento è durato diverse ore. so che una zia di mia mamma viveva lì, a Novorossijsk, e la mamma è andata da lei per darsi una sciacquata e prendere in prestito un po' di sale. La zia quello che poteva glielo dava. [...] Qualcuno ha informato lo zio, quello che faceva il motorista sulle navi, che stavano deportando gli italiani, gli ha detto anche: "i tuoi famigliari sono stati mandati a Kamyš-Burun, prenditi una licenza e vai da loro". Il meccanico gli ha detto: "Potresti non tornare.

Comunque, prima o poi, ti manderanno via insieme a loro". E lui è venuto, così ci siamo ritrovati tutti insieme. Era del '24 più meno, non so esattamente. Comunque c'era anche lui con noi e siamo stati tutti caricati sui treni merci, piccoli vagoni biassiali, che adesso non esistono più. C'erano solo dei tavolacci e, tra un vagone e l'altro, c'era una stufa e se qualcuno aveva trovato del carbone o della legna, allora ci si poteva riscaldare. Siamo arrivati fino a Baku in treno e da lì siamo stati trasferiti di nuovo in una nave, ma questa volta non ci hanno messi nella stiva perché quella zona era libera dai tedeschi e non c'era nessun rischio di bombardamenti. Siamo arrivati a Krasnovodsk, dove ci hanno fatti salire di nuovo sui treni merci. Per arrivare fino in Kazakistan ci abbiamo messo più di due mesi. Facevamo la fame, mangiavamo quel poco che avevamo. Ricordo che abbiamo comprato delle frittelle, il pane non fermentato. Durante il tragitto ci davano circa cento grammi di pane e, quando ci fermavamo nelle stazioni principali, un po' di zuppa calda. Ovviamente la zuppa e cento grammi di pane non bastavano, soffrivamo la fame e, quel che è peggio, chi aveva portato il carbone aveva la priorità sugli altri e poteva accendere la stufa svedese e scaldarsi, gli altri invece si scaldavano per ultimi. I vagoni erano strapieni. Lo zio ha tentato di procurarsi un po' di carbone.

Siamo rimasti fermi un giorno sui binari, da qualche parte passava il treno che trasportava il carbone e per prenderlo si è intrufolato all'interno, l'ha buttato fuori per poi andare a recuperarlo mentre il cambio era bloccato. "Tu stai rubando, sei in arresto". Lui ha detto: "Stavamo passando attraverso i vagoni mentre eravamo in stazione, stavo per scappare". Qualcuno ha detto: "Rosa, hanno arrestato tuo fratello" e lei è corsa in suo aiuto lasciandoci lì. Ma come poteva aiutarlo? Ha iniziato a dire: "Io sono la sorella, ho due bambini, con me c'è anche mia mamma che è anziana, mia zia, e mia cognata con tre bambini, senza di lui moriremo...". "Io non so niente!". Lui voleva fuggire per poi tornare, ma lei glielo ha impedito. Lei era vicino a lui e gli aveva chiesto di tenere fermo il cambio. Sono andati insieme in un ufficio.

Hanno detto a mia mamma che poteva andarsene, mentre avrebbero redatto il verbale. Il treno stazionava su un binario morto, spesso rimaneva fermo in stazione per mezza giornata per lasciar passare i convogli con a bordo armi e soldati diretti al fronte. Poi c'erano anche quelli che trasportavano sfollati e feriti nelle retrovie. Il treno è partito prima che la mamma tornasse, l'avevano lasciata andare, ma noi eravamo rimasti senza di lei. È corsa alla stazione. Come raggiungerci? Passava un treno passeggeri partito da Leningrado carico di sfollati. Le hanno detto: "Provi a vedere se la lasciano salire su quello". Lei ha supplicato con le lacrime agli occhi che la lasciassero salire, perché era rimasta indietro e doveva raggiungere i suoi bambini. È salita sul treno e ne è scesa svestita, è saltata fuori svestita, indossava un vestito vecchio e uno strano golfino. Fuori c'erano quaranta gradi sotto zero e qualche buon'anima le ha dato un vecchio scialle pieno di buchi, qualcun altro un po' di cotone e un paio di calze. Hanno piegato in due lo scialle e l'hanno imbottito di stracci per ricavarne uno scialle che, seppure senza maniche, copriva bene la schiena. Ai piedi portava un paio di scarponi che si portava dietro da Kerč', non aveva stivali. Portava un vestito adatto al clima del sud e quando è arrivata da noi, che ci trovavamo su quel binario morto, con gli sfollati, siamo ripartiti insieme. Sul treno merci in cui aveva viaggiato lei faceva così freddo che poi ha detto: "Sono viva per miracolo". Era congelata, non sentiva più le gambe, stava seduta su un treno merci. C'erano delle aree di transito tra una stazione e l'altra. In tutto ci ha messo tre giorni per raggiungerci. Intanto, lo zio Dima era stato arrestato e messo in prigione. Tutti i fermati, che erano molti, sono stati convocati, dopo un giorno è arrivato il suo turno. Lui ha dichiarato: "Sono stato costretto. Capisco, mi dispiace, dovevamo scaldarci, l'abbiamo fatto per rendere l'ambiente un po' più caldo, per questo stavano portando via le assi. Capisco che non ci sia nulla da fare, la legge è legge – dice guardandomi i guanti". Lui indossava guanti di pelle e aveva un orologio impermeabile. E dice: "Sta guardando le mie mani". Indossava guanti di pelle e

aveva un orologio impermeabile. Ha detto: “Sta guardando le mie mani. Sai, non c’è bisogno che mi compatisci, mi metteranno in prigione. Tu hai compassione di me e te ne sono grato, prendi i miei guanti e il mio orologio. Là li requisiscono”. L’hanno portato via e dopo un po’ di tempo hanno redatto un verbale. Per farla breve, l’hanno rilasciato. Ha potuto raggiungerci solo dopo due giorni, quando la mamma se n’era già andata. Ha passato le pene dell’inferno ma era un uomo e aveva dei vestiti addosso, lei invece era una donna. Lei ci ha raggiunti nel giro di tre o quattro giorni, lui invece ce ne ha messi cinque. Hanno entrambi sofferto la fame. Lui ci ha raggiunto quando eravamo già a Tobol, in Kazakistan, la mamma un po’ prima. Eravamo felicissimi. Era di nuovo con noi, anche se era malata. Poco tempo dopo, quando in Kazakistan è arrivato il convoglio con gli italiani e gli sfollati, hanno iniziato a sganciare i vagoni. Conosco bene il Kazakistan, la prima fermata che abbiamo fatto è stata a Issil', poi Džaltyr [...]. A Issil' hanno sganciato un vagone, a Džaltyr un altro e ad Atbasar hanno sganciato il terzo, il nostro, che è stato lasciato su un binario morto. Poi ne hanno sganciati altri nelle fermate successive. Abbiamo passato Akmolinsk e siamo arrivati ad Anadyr', poi da lì a Karaganda, passando tutte le stazioni. [...] Poi è iniziato lo smistamento tra i vari sovchoz, alcune famiglie in questo, altre in quello e così via. Noi siamo stati assegnati al sovchoz di Smirnovska. C'erano delle slitte sulle quali erano ammassati il fieno e delle pellicce. In quel villaggio si è ritrovata tutta la nostra famiglia: i nonni, lo zio Dima, la mamma e noi bambini. Altre tre famiglie vivevano lì e altre tre in un altro paesino, tutti sparsi un po’ qua e un po’ là. Noi siamo capitati da un’anziana sordomuta che viveva sola. Aveva sempre freddo, era anziana, e suo figlio era morto. Ovviamente per accendere la stufa bisognava prima procurarsi il combustibile. Noi bambini eravamo malati e soffrivamo il freddo. Quando si è scoperto che eravamo malati siamo stati trasferiti in un’altra stanza. Nelle case di campagna c’era una sala, la cucina e una stufa russa. La padrona di casa dormiva accanto alla stufa. Aveva tre figli e c’era

anche la nonna e dormivano tutti vicino alla stufa, mentre noi nel letto. La stanza era fredda e noi bambini ci siamo ammalati. Si andava a raccogliere il fieno per scaldarsi e qualcos'altro, non so cosa, tutto per scaldarsi, in qualche modo si riusciva a trovare il combustibile per alimentare la stufa. Mio fratello è morto il terzo o quarto giorno che ci trovavamo nella nuova casa, a causa della malattia. Non c'era nessuno che potesse seppellirlo. La mamma dei nostri vicini aveva un figlio che si chiamava Kolja, aveva undici o dodici anni. Hanno fatto una bara, è venuto, ha guardato com'era il ragazzino e hanno fatto una bara, ce l'hanno messo dentro e l'hanno ricoperta con qualcosa. La mamma gli ha messo sotto un cuscino, poi l'hanno portato al cimitero, hanno incaricato qualcuno di scavare la fossa, non so per fare cosa esattamente, lì non c'era nulla. Per la mamma e sua cognata la vita in quel kolchoz è stata molto dura. C'era anche lo zio Stepa, che era stato arrestato, la nonna e noi altri. Per loro era molto dura, dovevano lavorare, ma sono riusciti a superare l'inverno. Mamma lavorava all'asilo, lì poteva mangiare e talvolta ci portava delle croste di pane avanzate dai bambini, le faceva seccare di nascosto mettendole vicino alla stufa. La cognata non ricordo dove lavorasse, so solo di mia mamma. In primavera le hanno mandate nei campi. All'inizio in una piantagione ad arare, poi alla semina, dall'inizio della primavera fino alla fine dell'autunno praticamente non erano mai a casa.

La mamma non ha mai voluto neanche vedere una sola bestia, aveva paura dei buoi che si usavano per arare, aveva paura anche ad avvicinarsi, poi l'ha superata. Dalla vita s'impara. Poi, quando ha iniziato a lavorare come contabile è stato tutto più facile. Ha fatto anche l'agrimensore, che era un lavoro anche abbastanza leggero. Siamo rimasti in quel kolchoz dal '41 al '44. Il direttore del kolchoz maltrattava le donne, non solo la mamma e la zia, ma anche le kolchoziane. Aveva due o tre mogli, poteva averne quante ne voleva. Le donne non riuscivano a sopportare, mia mamma è scappata, una notte ha preso le sue cose e se n'è andata nella regione di

Kalinin dove viveva zia Polja, in un altro villaggio. Sua cugina viveva lì con la madre e i figli, faceva la sarta. Erano rimaste in contatto, si scrivevano e lei portava latte, pane, burro, mangiavano piuttosto bene. Diceva: "Venite da noi!". Ma non poteva andare con i bambini e poi non bastavano i soldi. È scappata da sola, all'epoca la zia, questa cugina di mia mamma, era già morta. Ha preso le sue cose, il cibo, ed è tornata dai nonni e da me, a prendermi, solo la cognata con la figlia Anja sono rimaste, zia Teresa e sua figlia Anečka. Poi lei è fuggita lasciando lì la figlia, che poi un ragazzo, di quattordici anni, le ha riportato. Così è avvenuta la loro fuga dal kolchoz verso la regione di Kalinin, dove la mamma lavorava come segretaria e dattilografa nel locale dipartimento ministeriale per gli approvvigionamenti. Tutto quello che c'era nei kolchoz doveva essere registrato, andavano in giro per le campagne e registravano quanti polli c'erano, la quantità di uova da consegnare allo stato, quante mucche, la relativa quantità di burro, quanti maiali e quanta carne veniva prodotta. Tutti i kolchoz tenevano una parte di quello che producevano e una parte la davano allo stato, non si poteva fare altrimenti. Ecco, lei ha lavorato lì fino alla fine della guerra. La fine della guerra è stata una gioia per tutti, ha rappresentato qualcosa di veramente incredibile, ha fatto dimenticare alle persone tutto quello che avevano passato. Alcuni erano nati lì, in quella regione, ma la maggior parte veniva da fuori. Le donne rimaste sole con i figli perché i mariti erano caduti al fronte cosa potevano fare? Però quel giorno erano tutti così felici! Tutti quelli che potevano ballare e saltare, compresi vecchi e bambini, ballavano e saltavano, gioivano perché il Giorno della Vittoria era finalmente arrivato. Quello stesso giorno la mamma, a un certo momento, ha detto: "Adesso possiamo andare dallo zio Dima". Lo zio Dima era stato reclutato dall'esercito del lavoro già quando noi vivevamo nel kolchoz. Aveva dovuto presentarsi all'ufficio di reclutamento, poi l'avevano mandato a Čeljabinsk. C'era molta gente, ma lui era l'unico che veniva da un kolchoz e l'esercito del lavoro era peggio del kolchoz, lo so perché siamo andati

da lui a Čeljabinsk. La mamma doveva occuparsi tra l'altro di due persone anziane e non era facile. Allora lo zio Dima ha detto: "Venite a stare qui, insieme sarà più facile". Tutta quella massa di persone arruolate nell'esercito del lavoro viveva nelle baracche. Il loro compito era scavare un buco di un metro cubo nel terreno, in cambio ricevevano un po' di pane e di minestra e chi non reggeva moriva. C'erano quelli più forti che sopportavano e quelli più deboli che... Chi veniva dalla campagna ed era abituato a lavorare sodo reggeva, anche se non per molto, visto il tipo di lavoro che bisognava svolgere lì. Zio Dima non pensava di riuscire a reggere più di un mese, credeva che sarebbe morto, che non ce l'avrebbe fatta. Ma per fortuna sapeva leggere e scrivere, faceva il meccanico e così l'hanno trasferito al settore trasporti e grazie a questo è sopravvissuto. I morti venivano caricati sulle slitte. È sulle loro ossa che è stata costruita la ČMZ l'industria metallurgica di Čeljabinsk. C'erano tedeschi, italiani, finlandesi, polacchi, di tutte le nazionalità ma non russi. Poi, quando questi non bastavano più, hanno preso altra gente dalle campagne, lo so perché mio marito veniva da lì, era kazako. Prendevano gente sana e robusta, uomini e donne, trasportavano tronchi, lavoravano la terra. Nel '45, quando ormai la guerra era finita, questi lavoratori sono diventati salariati civili ma quando andavano a lavorare, e anche al ritorno, venivano scortati dalle guardie con i cani esattamente come si faceva con i prigionieri. Quando siamo tornati a casa avevo undici anni ed ero in grado di capire tutto perfettamente. Dicevano che nelle baracche in cui prima avevano vissuto quelli che erano stati reclutati dall'esercito del lavoro fossero andate a viverci intere famiglie. In parte le avevano ristrutturato in modo tale da poterci abitare, come hanno fatto quelle persone, almeno fino a quando non è stato assegnato loro un appartamento. Ecco, quando abbiamo vissuto insieme allo zio anche noi abbiamo abitato lì. Cos'è l'esercito del lavoro? L'esercito del lavoro è qualcosa di terribile. Molti erano i prigionieri e i detenuti comuni che ci lavoravano. I prigionieri erano nutriti meglio rispetto ai detenuti comuni e ai soldati dell'esercito

del lavoro. Siamo arrivati a Čeljabinsk alla fine della guerra, nel '45, e ci abbiamo vissuto un anno. Lì mia mamma ha conosciuto Dominik Sal'vatorovič Dibenedetto, anche lui di Kerč'. Era riuscito a sopravvivere grazie al suo lavoro di stalliere, ferrava i cavalli, li nutriva con l'avena e questo causava gonfiori, soprattutto sul muso. Quando poi lui ha dovuto fare un altro lavoro è stata una disgrazia. Però è sopravvissuto, mentre tanti altri sono morti, quanti tra conoscenti e parenti non sono più tornati. Edik, il figlio maggiore della zia che si trovava insieme a noi, era stato anche lui reclutato nell'esercito del lavoro. Lei, la cugina di mia mamma, era italiana e suo marito tedesco, di cognome faceva Schaefer. Edik aveva la dissenteria, così è stato rilasciato. L'avevano arruolato nell'esercito del lavoro a 16 anni e miracolosamente è tornato a casa dopo un anno. Ho visto tutte quelle baracche e in quali condizioni vivevano le persone che ci abitavano, ho visto e sentito tutto ed ero in grado di capire tutto perfettamente. Anche a Čeljabinsk si faceva la fame e, visto che non c'era abbastanza pane, si usavano le tessere annonarie. In primavera andavo a raccogliere le patate con mia nonna, erano congelate. Si prendevano, si lavavano e si facevano delle frittelle. Ne mangiavamo un po', poi io mi mettevo all'ingresso dello stabilimento e vendevo le altre a 1 rublo ciascuna. Così ci siamo adattati, lo zio Dima non fumava ma, in base a quanto stabilito dalla tessera annonaria, riceveva comunque un pacchetto di sigarette "Belomorkanal", che costavano mi pare 21 rubli, no, non mi ricordo. Quante sigarette c'erano in un pacchetto di "Belomorkanal"? 21. Quindi costavano 5 rubli e noi le rivendevamo a 1 rublo guadagnandoci 21 rubli, no il profitto era di 16 rubli (sorride). Con quelli si poteva comprare un pezzo di pane al mercato. Cercavamo di tirare avanti così, anche se la fame era tanta e ci si dannava per un po' di pane. Il nuovo marito di mia mamma, che era stato arruolato nell'esercito del lavoro, aveva una sorella che viveva in Kazakistan con i due figli e, a un certo punto lui l'ha raggiunta laggiù. All'epoca il commercio del pane, della farina, era libero, potevi comprare tutto se avevi i soldi.

Lui si è messo a lavorare e ha detto alla mamma: “Vieni qui anche tu, qui almeno si può vendere il pane liberamente, di fame non moriremo”. Ovviamente lei ha deciso di raggiungere il marito portando con sé anche la zia e me, mentre la nonna è rimasta insieme a suo figlio. Siamo arrivati a destinazione il primo giugno. Durante la guerra i treni erano affollati all’inverosimile e, a Magnitogorsk ci hanno anche rubato la borsa con la roba da mangiare. Cosa potevamo fare? Ho fatto una corsa al mercato per vendere un asciugamano e un lenzuolo che probabilmente aveva preso la mamma grazie alla tessera annonaria, e comprare il pane con il ricavato. Siamo arrivati a Celinograd. Era stata emessa un’ordinanza che imponeva la cessazione del libero commercio di pane, così siamo passati dalla padella alla brace. Avevamo già iniziato a costruirci una casa di mattoni, che non era una cosa facile. Prima abbiamo comprato una stanza da un kazako, non mi ricordo quanto abbiamo pagato, abbiamo barattato qualcosa. In questa stanza c’erano delle cisterne piene d’acqua. Il kazako lavorava alla fornitura dell’acqua che all’epoca, ad Akmolinsk, scarseggiava. La si poteva trovare solo nei pressi dei bagni pubblici, dove gli addetti trasportavano l’acqua, che si pagava un rublo per un secchio. Insomma, l’addetto ha consegnato le botti d’acqua, che servivano per il bestiame e così si è liberata la stanza per noi. Tra maggio e giugno è arrivata la zia Polja, quando tutta l’acqua era già stata portata via. Avevano asciugato tutto, ma c’erano comunque degli insetti. Ecco, noi vivevamo lì: zia Polja, sua sorella con i due figli e il secondo marito, Pavlik, che però è nato dopo, io e la nonna. [...] Sette persone in una stanza, ha idea delle condizioni in cui vivevamo? Il mio secondo fratellastro Pavlik dormiva nella vasca. Da qualche parte bisognava pure sistemarsi. Avevamo un letto, un giaciglio in cui dormiva la zia Polja insieme alla figlia, che era più grande, e al figlio, più piccolo. In un altro letto dormivano i miei genitori e in un altro ancora stavo io insieme alla zia, mentre l’ultimo nato dormiva nella vasca. In seguito, da questo ambiente abbiamo ricavato la prima stanza, poi abbiamo costruito la cucina, poi una seconda stanza, un’altra

ancora e poi anche il granaio. Questa casa l'abbiamo tenuta fino intorno al 2000, ci sono stata per l'ultima volta nel 2006 insieme a Vanja. Quindi, quella casa, che avevamo costruito piano piano, c'era ancora nel 2006. Siamo andati a vederla prima che fosse demolita. Ecco come abbiamo vissuto in Kazakistan. Poi ho iniziato ad andare a scuola, l'ho finita tardi perché durante la guerra non ho frequentato. A 16 anni avevo terminato 7 classi e dai 17 ai 21 anni ho studiato all'istituto tecnico ferroviario e, finito quello, mi hanno mandata in una stazione ferroviaria lontana dove non c'era assolutamente nulla e si usavano ancora le lampade al cherosene. Non c'erano i normali semafori, ma i semafori ferroviari. Per riempire le lampade al cherosene bisognava prenderne una e salire in cima e, a volte, capitava che la lampada si spegnesse; a quel punto si doveva avvertire che la corsa era stata sospesa. Questo perché se il semaforo non diventa verde nessun treno può proseguire la corsa, oppure può fermarsi prima di oltrepassare il semaforo e aspettare che si riaccenda. L'asta era pesante, era difficile muoverla, ma il macchinista, a qualsiasi velocità, deve afferrarla con la mano destra e tenerla. Soprattutto d'inverno capitava che la locomotiva a vapore si fermasse e che, per proseguire oltre, si dovesse cercare l'asta avvolta dal fumo [...]

O. – Intendeva dire che era un posto isolato?

T. – Era nell'oblast' Kokčetaŭ, Krasnoarmejskij rajon. Lì la corrente elettrica era già in funzione, qui no. Io lavoravo al binario 9.

O. – Era da sola?

T. – In che senso da sola?

O. – Ci lavorava da sola lì oppure faceva a turno con qualcun altro?

T. – Certo, facevamo turni di 12 ore, in questo arco di tempo passavano 32 treni. Che servizio! Dopo 12 ore le gambe non ti reggono più.

O. – E per vivere, dormire?

T. – Vivevo con un'insegnante, avevamo una stanza in due, poi me ne hanno assegnata una solo per me.

O. – Gratuitamente?

T. – Era statale, gratuita.

O. – Quindi non doveva pagare?

T. – No, no, era gratuita, statale, era delle ferrovie. Ci ho vissuto più di 3 anni lì.

O. – Quindi erano già gli anni Cinquanta, no?

T. – Sì, dal '51 al '55, me ne sono andata nel '58.

O. – Il tirocinio durava 3 anni?

T. – Sì.

O. – L'hanno mandata lì per fare il tirocinio, giusto?

T. – Sì, ma se non mi fossi sposata e non fossi rimasta incinta avrei continuato a lavorarci anche dopo, mancava personale, nessuno voleva quel posto.

O. – Lei voleva proprio frequentare l'istituto tecnico delle ferrovie oppure non c'erano alternative?

T. – Allora, ad Akmolinsk c'era l'istituto delle ferrovie e una scuola di veterinaria, nient'altro. Quella città era un buco, anche se un capoluogo. Erano strade obbligate e l'istituto delle ferrovie godeva di un certo prestigio all'epoca.

O. – Era difficile?

T. – Certo.

O. – Andava bene negli studi?

T. – Sì.

O. – Frequentavano solo le femmine?

T. – Anche i ragazzi, nel gruppo T (Trazione), facevano i macchinisti o gli aiuto macchinisti. Per le ragazze invece c'erano varie specializzazioni. Io potevo lavorare a turno alla cassa, per la vendita di prodotti o biglietti.

O. – Concretamente aveva delle responsabilità?

T. – Come tutti.

O. – Ma stando al binario qual era la sua responsabilità? Di cosa doveva rispondere concretamente?

T. – Concretamente? Ero la responsabile del binario, a tre mesi dal mio arrivo sono stata nominata responsabile: dell'edificio, dell'impianto, del deposito di cherosene, del cherosene stesso, di tutto il carburante insomma. Mi occupavo anche della distribuzione del carbone, ricordo che lì vicino vivevano dei reduci di guerra e anche loro ne avevano bisogno. Quando arrivava il carbone io dovevo essere presente per fare in modo che i primi della fila non si prendessero tutto e agli ultimi non rimanesse nulla, per questo bisognava controllare che non si portassero via fino all'ultimo grammo. Era un compito molto difficile. Ecco, in qualità di responsabile, io dovevo rendere conto di tutto ciò.

O. – Poi cos'è successo, ha detto che si è sposata. Anche suo marito lavorava al binario 9?

T. – Stava andando da sua sorella e quando mi ha vista ha deciso di restare. Viveva a Karaganda, mi ha visto e ha deciso di fermarsi qui.

T. – Lavorava in miniera.

O. – E non ha combattuto? Era più grande di lei?

T. – No, non ha combattuto, aveva 4 anni più di me.

O. – Non abbastanza.

T. - Già, non abbastanza.

O. – Era ucraino, russo, di che nazionalità era?

T. – Questa è una storia interessante. Quasi tutti quelli che lavoravano alla ferrovia venivano dalla campagna, compreso l'addetto allo scambio. Lì ci vivevano solo alcune famiglie e sul lavoro si facevano i turni, era un villaggio interessante. Erano di Kursk, erano sfuggiti alla dekulakizzazione. Allora le famiglie erano numerose, c'erano molti fratelli, anche 3 o 4, che vivevano lì con le loro mogli, che a loro volta

avevano fratelli e sorelle. Quando è iniziata la dekulakizzazione li hanno messi sul convoglio 10 insieme a tutto quello che potevano caricare: cavalli, pecore, mucche. I polli sono stati abbattuti, il grano, le sementi e tutto quello che si riusciva a caricare è stato portato via. Il convoglio è stato poi inviato in Siberia, li hanno deportati, avevano solo un carro. Poi, per farla breve, sono riusciti a scappare.

O. – Hanno avuto una bella pensata.

T. – Già. Sono arrivati in autunno e se ne sono andati all'inizio della primavera. Sono venuti in autunno e hanno abbattuto tutte le tende. [...]

O. – Sapevano dove li avrebbero portati?

T. – No, li hanno portati a Petropavlovsk, vicino al confine tra Russia e Kokčetau. Hanno detto che li avrebbero portati a sud verso il Kazakistan, dove la terra è fertile. Effettivamente, lì la terra è buona e che fiumi! Una volta arrivati hanno deciso di stabilirsi lì. Verso primavera qualcuno ha detto: "Sono arrivati i kazaki". Hanno cominciato a costruire, prima uno poi un altro [...] Si faceva una vita da nomadi, si seminava il grano. A un certo punto sono arrivati i kazaki e quella terra apparteneva a loro. Hanno calpestato il grano con una mandria di cavalli, non tutta quanta la terra. Hanno preso i forconi: avevano i badili, i picconi. La volta dopo, quando sono tornati in groppa ai loro cavalli hanno massacrato i kazaki con le loro stesse mani. Così hanno conquistato la terra. Anche questa è una storia interessante, me l'hanno raccontata i miei nonni, di come si sono stabiliti in Siberia e in Kazakistan. I kazaki pascolavano i cavalli e quando l'erba finiva si spostavano in un'altra zona. Quando hanno saputo che qualcuno si era insediato nelle loro terre non sono più tornati. Solo uno di loro è tornato, era ferito e non era riuscito a seguire gli altri. Era estate e viveva tra i canneti, aveva un braccio che cadeva penzoloni, era ferito a una gamba ma era sopravvissuto. È venuto al villaggio e ha detto: Così è rimasto a vivere nel villaggio, poi ha sposato una russa.

O. – Bene, adesso facciamo un passo indietro.

T. – [...] Un anno dopo il mio arrivo a Celinograd è nata mia figlia. Io non lavoravo allora e ho dovuto trovarmi un lavoro.

O. – Quando si è sposata?

T. – Nel '56.

T. – [...] Mio figlio è nato nel '57.

O. – Come si chiama?

T. – Saša, Aleksandr.

O. – E sua figlia?

T. – Lei è nata nel '59 a Celinograd, ci siamo trasferiti nel '58.

O. – Si chiama Tanja?

T. – Larisa.

O. – [...] Facciamo un passo indietro fino agli anni '30. Ha idea del perché i suoi genitori abbiano divorziato? Non ne avete mai parlato? Non ha mai chiesto nulla a sua mamma?

T. – Lui era molto più vecchio di lei e avevano arrestato il fratello di mia mamma.

O. – Per cosa?

T. – Era il direttore di uno stabilimento e hanno cominciato a diffondersi delle chiacchiere sul suo conto.

O. – In seguito non l'ha mai più incontrato?

T. – Sì.

O. – Vi siete tenuti in contatto?

T. – Ci siamo persi di vista durante la guerra, quando lo stabilimento è stato evacuato da qualche parte nell'Altaj. Alla mamma ha detto: "Andiamocene, portiamo via anche i bambini". E lei: "Ma come faccio a lasciare mia madre, la zia e poi i bambini? I miei figli li hanno cresciuti loro". Poi lui le ha detto: "Potrebbero arrivare i tedeschi". "Ma che tedeschi!?". Non si pensava che i tedeschi sarebbero potuti arrivare fino a Kerč', che allora non era stata ancora bombardata. Però erano

già stati trasferiti verso est tutti gli stabilimenti e le fabbriche. Mamma ha deciso di partire con lui, poi siamo stati deportati.

O. – Lei non sa se sia stata una separazione burrascosa o amichevole, se siano rimasti in buoni rapporti?

T. – Lui è venuto a trovarci.

O. – È venuto a trovare lei o sua mamma?

T. – So che è venuto a trovare la nonna, che era una gran brava persona, amichevole, anche se lui all’inizio non le andava a genio perché diceva: “Ma come, è più vecchio di te?” (ride).

O. – Suo padre si chiamava Avgust?

T. – Sì. Si chiamava Avgust Iosifovič Traľman, era estone.

O. – Eravamo rimasti a quando è scoppiata la guerra e suo padre vi ha proposto di lasciare la città.

T. – Sì.

O. – Non aveva un’altra famiglia, non si era risposato?

T. – Si è risposato dopo la guerra e si fatto un’altra famiglia.

O. – Ha avuto altri figli?

T. – Ho due sorellastre.

O. – Devono essere parecchio più giovani rispetto a lei, giusto?

T. – Ovviamente.

O. – Vi tenete in contatto, siete legate le une alle altre?

T. – Ho perso il loro indirizzo, ma sono andata a trovarle spesso.

O. – Dove?

T. – A Tallin.

O. – Suo padre è tornato a Tallin dopo la guerra?

T. – Ce l’hanno mandato. Era tornato a Kerč’ a cercarci e ci aveva anche trovati. Eravamo stati mandati in Kazakistan durante la guerra e quando è finita lui è venuto a cercarci e ci ha trovati a Čeljabinsk.

O. – Quando è andata a vivere con suo zio?

T. – Nel ’47.

O. – Sua madre era rimasta con due bambini piccoli, uno dei quali era ancora molto piccolo. Ha continuato a fare la segretaria in quello stabilimento anche in seguito?

T. – Ha lavorato finché non è scoppiata la guerra, poi basta.

O. – Ma prima della guerra lei viveva con sua nonna, esatto?

T. – Sì.

O. – All’epoca suo zio non c’era già più, giusto?

T. – Sì, per questo lei lavorava.

O. – Però pagavano poco.

T. – Questo non lo so.

O. – Forse lei era piccola e non si rendeva conto di queste cose.

T. – Non capivo.

O. – Si ricorda per esempio cosa indossava all’epoca, quali vestiti portava da piccola, prima della guerra?

T. – Devo dire che all’epoca indossavo dei vestiti niente male perché la cugina di mia mamma faceva la sarta e cuciva sempre dei vestiti ricavati dagli abiti della mamma, però a volte li faceva anche nuovi. Insomma, di vestiti ne avevo. Avevo dei vestiti per l’estate, piccoli sarafan e cappottini.

O. – Aveva la sensazione di condurre una vita di miseria o, al contrario, una vita felice, piena?

T. – Mah, i bambini sanno accontentarsi.

O. – Quella di sua madre era una famiglia numerosa e affiatata?

T. – Mamma viveva con la nonna, il fratello maggiore, quello che era stato arrestato, e la nuora.

O. – Si riferisce a Stepan?

T. – Sì lui. Anche il figlio minore viveva con loro.

O. – Dima?

T. – Sì, Dima. Vivevano tutti insieme.

O. – Non avevano una famiglia loro?

T. – Stepan aveva una moglie.

O. – Figli?

T. – Sì, la figlia aveva 9 mesi quando lui è stato arrestato. Era piccola.

O. – Che tipo di famiglia era, in generale? Com'erano i loro rapporti, come si chiamavano? Noi non sappiamo niente.

T. – Il cognome era lo stesso della mamma e della nonna. La seconda famiglia viveva nello stesso appartamento su un lato a sé stante. Aveva anche una seconda sorella, più grande. Erano tre sorelle in tutto, della nonna intendo.

O. – Come si chiamava sua nonna?

T. – Anna.

O. – Di cognome?

T. – Fabiano.

O. – Era il nome del marito?

T. – Anche, avevano lo stesso cognome pur non essendo parenti.

O. – Quindi sua nonna si chiamava Fabiano e così pure suo marito?

T. – Sì, sì.

O. – Si ricorda il suo nome?

T. – Certo, Iosif Stepanovič.

O. – Fabiano.

T. – Esatto.

O. – Hanno avuto 5 figli, giusto?

T. – Sì, il figlio maggiore era...

O. – Stepan.

T. – Stepan, poi c'era la figlia Nella, diminutivo di Giovannella, la mamma, che si chiamava Rosa, e il figlio minore Dima.

O. – Dima starebbe per?

T. – Lo zio Dëma, Demjan' Iosifovič. Nonna ha avuto 4 figli e, sotto lo stesso tetto viveva anche l'altra sorella, più grande, che si chiamava Angelina.

O. – Si riferisce a nonna Anna?

T. – La sorella si chiamava Angelina. Il cognome del marito era Decilis. Poi c'era anche la sorella minore Laura.

O. – Che viveva nella stessa casa?

T. – Sì, aveva 3 figli ma non era sposata.

O. – E Angelina?

T. – Sì, aveva 3 figli.

O. – E quella che sapeva cucire era la figlia di Angelina?

T. – Esatto.

O. – Insomma era una grande famiglia che viveva sotto lo stesso tetto?

T. – Sì e si mangiava tutti insieme allo stesso tavolo, c'era sempre un'atmosfera vivace e allegra.

O. – In che lingua parlavano?

T. – In russo, quale se no?

O. – Magari in italiano.

T. – La nonna sapeva dire alcune frasi in italiano.

O. – Lei sa come i Fabiano siano arrivati in Russia?

T. – I nonni e i bisnonni erano tutti marinai, sono arrivati qui nel Settecento.

O. – Erano tutti marinai?

T. – Sì.

O. – Se gli uomini erano tutti marinai, le donne come ci sono arrivate qui?

T. – Probabilmente erano mogli e figlie di marinai.

O. – Lo so che gli uomini sono arrivati qui con le navi, ma le figlie, le mogli e le madri?

T. – Non lo so (sorride).

O. – Mi dica, tutte queste persone sapevano leggere e scrivere?

T. – Sì, tutti.

•

O. – Sapevano molte lingue?

T. – Probabilmente almeno l'inglese.

O. – Magari anche l'italiano.

T. – Forse.

O. – [...] Erano marinai, capitani, nostromi o timonieri?

T. – So che il nonno era capitano come suo fratello.

O. – Dovevano avere un bel po' di soldi, avevano una casa grande?

T. – Probabilmente sì.

O. – Lei ricorda la casa in cui viveva la nonna Anna con la sua famiglia e anche con la famiglia della sorella Angelina e la sorella minore Laura? Che casa era?

T. – C'era un pianerottolo d'ingresso da cui si accedeva a una grande casa. La nonna e le sorelle Angelina e Laura venivano da una famiglia povera, così come la loro zia, che però poi aveva sposato un uomo ricco, è lui che ha costruito quella casa a due piani. A Kerč' c'erano case antiche, ce n'erano anche a due piani. [...] Comunque, aveva costruito quella casa a forma di P con due [...] vie di accesso. Uno portava a un corridoio e dal corridoio si entrava in cucina, che era comune a tutti. Angelina occupava due stanze perché c'era anche il marito. Lei e la nonna Anna vivevano in zone indipendenti.

O. – L'interno della casa com'era?

T. – Non dava un'idea di ricchezza, direi. La nonna, per esempio, aveva due stanze. Non so esattamente come si fossero organizzati. Nella sala c'era una credenza antica con il marmo che rivestiva la parte inferiore, mentre la parte superiore era costituita da due unità in ebano intarsiato. Era una bella credenza. Dalla sala costruita ad arco si accedeva alla camera da letto, senza finestre, dove c'era una stufa che riscaldava la camera da letto e anche la sala, il calore si propagava fino lì. Il letto era molto grande, poi c'era un armadio e un comodino accanto al letto. Era la stanza della nonna.

O. – Come si chiamava suo fratello minore?

T. – Josia.

O. – Che sta per Iosif. È chiaro in onore di chi è stato chiamato così.

T. – Del padre.

O. – In due stanze ci vivevano in quattro, la mamma, la nonna e voi? Oppure ci vivevano lo zio Dima e Stepan con la famiglia?

T. – No, nella camera da letto c'era lo zio Stepan con la sua famiglia, era la loro stanza, fin da quando si era sposato. Lo zio Dima invece stava nella sala, aveva due camere per sé e la moglie, mia zia, mentre la nonna dormiva in cucina.

O. – Lei, sua mamma e il piccolo Iosik dove dormivate?

T. – Anche noi in cucina. A volte la zia mi faceva dormire nel suo letto, al caldo.

O. – C'era anche il bagno?

T. – No.

O. – E per lavarvi come facevate?

T. – Andavamo in un bagno pubblico.

O. – Al bagno pubblico?

T. – Sì, non era lontano, a tre isolati.

O. – Ci andava tutta la famiglia, di sabato o... come facevate?

T. – Mah, non so, noi ci andavamo con la mamma, i nonni ci andavano per conto loro.

O. – I bambini si lavavano nella vasca?

T. – Probabilmente i bambini si lavavano nella vasca, sì.

O. – E per la biancheria?

T. – Si lavava nella vasca.

O. – Fuori, all'aria aperta?

T. – D'estate sì. C'era anche un seminterrato, grande, cui si arrivava percorrendo una scalinata. Lì si lavavano i panni, si faceva la salamoia, si cucinava d'estate, non in cucina, che veniva usata d'inverno.

O. – Quando lei era ancora piccola e sua mamma andava a lavorare lei con chi rimaneva? Con la nonna?

T. – Quando i miei genitori si sono separati e mia mamma se n'è andata, io sono rimasta con la nonna, alla quale poi è stato dato il domicilio in un appartamento.

Quell'appartamento esiste ancora, le chiavi le teneva mia mamma (ride), in condivisione con altri. C'era un corridoio comune e so che lì ci vivevano in tre. La mamma dormiva in una stanza col balcone, poi c'era zia Tina, una donna che viveva sola, e altre persone, coppie giovani.

O. – Resta il fatto che sua mamma lavorava. Lei con chi rimaneva?

T. – Andavo all'asilo.

O. – Un normale asilo statale?

T. – Sì.

O. – Sa se, visto che c'era una comunità italiana che viveva lì, ci fosse anche un asilo o una scuola italiana?

T. – No, all'epoca non c'era. C'era una scuola italiana quando mia mamma era giovane, negli anni Venti, quando io non ero ancora nata.

O. – Quindi sua mamma sapeva bene l'italiano?

T. – No.

O. – Cosa aveva studiato a scuola?

T. – Lei sta pensando alla scuola italiana, in realtà aveva solo seguito dei corsi [...]

O. – Quindi non si trattava di una scuola in cui si impartivano degli insegnamenti veri e propri.

T. – Infatti.

O. – va bene, ho capito. Adesso vorrei affrontare un argomento doloroso. Anche se era piccola, ricorda se lo scoppio della guerra sia stato percepito come un evento improvviso, inaspettato?

T. – Quando è scoppiata la guerra qui vivevamo una vita molto tranquilla, per questo non ce lo aspettavamo. La prima volta che ci siamo resi conto che era scoppiata la guerra non c'erano ancora stati i bombardamenti. La sorella di mia mamma, zia Nella, è venuta da Odessa, l'aveva mandata qui il marito, ufficiale di alto rango, con un mezzo militare, insieme al figlio e a una zia che viveva con loro.

O. – Pensava che qui sarebbero stati al sicuro?

T. – Sì. Poi, quando anche qui sono iniziati i bombardamenti lui è riuscito in qualche modo a mandarla a Soci.

O. - Si ricorda se per lei il 22 giugno è passato come se fosse un giorno qualunque?

T. – Macché, ricordo che è stato terribile.

O. – Cosa ricorda di quel 22 giugno del '41

T. – Ricordo che tutti se ne andavano in giro spaventati, era terribile, ma noi non capivamo ancora esattamente di cosa si trattasse. Solo quando è arrivata la zia abbiamo capito che i tedeschi avevano conquistato la città, poi sono iniziati i bombardamenti.

O. – A Kerč' vivevano molte comunità straniere, tra queste ce n'era anche una tedesca? Il concetto di identità aveva qualche valore per voi?

T. – Prima della guerra no.

O. – Lei a quale nazionalità sentiva di appartenere?

T. – Estone, secondo il passaporto.

O. – Ma lei personalmente a quale nazionalità sente di appartenere?

Russa, estone, sovietica?

T. – Più che altro direi italiana. Perché ho sempre vissuto con mia madre e con mia nonna materna, quindi mi sento italiana più che, mettiamo, estone.

O. – Conosce qualcuno dei suoi parenti estoni?

T. – Sono stata a trovare mio padre là, ci vivevano lui e una nipote. In realtà lui non viveva in Estonia, faceva parte della comunità estone di Leningrado. Prima della guerra molti estoni vivevano a Luga, c'era una comunità numerosa. Quando è iniziata la battaglia di Leningrado tutti gli estoni sono stati mandati nel loro paese di origine. Mio padre mi raccontava che loro speravano che l'Estonia restasse sotto il controllo dei tedeschi e tutta la comunità estone è stata trasferita là, in Estonia, dove c'era bisogno di manodopera.

O. – Sta pensando a cosa voglia dire nazionalità?

T. – No, certo che no.

O. – Ha mai avuto problemi, delle noie, magari qualcuno, per la strada, qualche volta l'ha chiamata 'mangiaspaghetti'?

T. – No, a me non l'hanno mai detto. Però a mia mamma è capitato, i nonni la mandavano al mercato a comprare i pomodori quando era giovane, per questo diceva: "Non volevo mai andarci, a comprare i pomodori". "Andateci voi. Sicuramente diranno che siete dei mangiaspaghetti", così diceva. Ma a me personalmente non è mai capitata una cosa del genere.

O. – In casa vostra si cucinavano mai dei piatti tipici italiani?

T. – Sì, certo.

O. – Sempre?

T. – Finché era viva la mamma, io non cucino [...]

O. – Anche i suoi nonni cucinavano?

T. – Certamente.

O. – Che piatti preparavano, ci dica.

T. – Vari tipi di tortelli, la pasta e altro ancora. Ma facevano anche delle zuppe, dopotutto vivevano in Russia.

O. – C'era qualche pietanza speciale che si preparava solo durante le feste? La Pasqua, per esempio, la festeggiavate?

T. – Di nascosto da mio padre, perché lui era un comunista convinto. Se mio padre non c'era allora si cucinava di tutto senza problemi, se invece si sapeva che sarebbe arrivato si faceva tutto di nascosto.

O. – Quindi cucinavano e poi nascondevano tutto.

T. – Sì, nella credenza.

O. – E se se ne fosse accorto?

T. – Non credo che andasse a rovistare, in fondo era un ospite, all'epoca aveva già divorziato da mia madre, prima non so come si comportassero tra loro.

O. – Per le feste dunque si preparavano dei piatti speciali, ma quali ricorrenze si festeggiavano, e come in particolare?

T. – Non saprei, a Natale facevamo il riso cotto con uva passa e frutta secca, per esempio.

O. – E come festeggiavate il compleanno?

T. – Non lo festeggiavamo.

O. – Come mai?

T. – Si figuri che non so nemmeno in che giorno è nato mio zio, so solo quand'era nata mia mamma, l'anno di nascita voglio dire. L'ho anche chiesto a mia zia, a mia cugina: "Quand'è il compleanno dello zio Stepa?". La risposta è stata: "Non lo so". Neanche i figli lo sapevano. Non è che lo nascondessero, semplicemente vivevano così.

O. – Magari non si usava?

T. – Sì, forse.

O. – Possono esserci vari motivi.

T. – Vivevamo così miseramente in Kazakistan. Da Čeljabinsk eravamo tornati di nuovo ad Akmolinsk, è stato allora che abbiamo festeggiato il mio compleanno tra di noi, nell'unica stanza in cui vivevamo. Mi hanno regalato un paio di calze, ero felicissima, era la prima volta in vita mia che festeggiavo il compleanno, che io ricordi.

O. – All'epoca andava a scuola? Era il 1941 e la guerra era in corso.

T. – Sì.

O. – Dunque la scuola era ancora aperta come sempre e lei frequentava la prima classe?

T. – Sì.

O. – La scuola si trovava in quel bell'edificio sulla piazza Lenin, giusto?

T. – Sì, si chiamava Korolenko.

O. – Era una classe numerosa?

T. – C'erano molti bambini, ma non ricordo esattamente. Era una classe numerosa, come le altre, con i banchi e tutto il resto.

O. – Riuscivate a rendervi conto che c'era una guerra in corso?

T. – Eravamo bambini, abbiamo capito solo quando sono iniziati i bombardamenti. Fino a quel momento i bambini giocavano, si divertivano, scherzavano. I bambini sono bambini.

O. – Sentiva parlare dello sfollamento, del trasferimento delle fabbriche in altre zone o cose del genere?

T. – Sì, avevo sentito qualcuno dire "se ne sono andati" oppure "che stupidi ad andarsene, ma di che hanno paura? Dove se ne vanno?". Semplicemente non capivano.

O. – Ricorda di quando i tedeschi hanno conquistato la città? Lei l'ha visto con i suoi occhi?

T. – Sì. Quando sono arrivati c'è stato un terribile bombardamento, i bombardieri sorvolavano la zona. All'epoca vivevamo in via Ckalova, ma non siamo usciti di casa. Poi, quando i tedeschi si sono ritirati, vivevamo dove potevamo. E quando i tedeschi se ne sono andati mia mamma è andata in città insieme a mia zia per festeggiare. Per le strade erano appesi degli annunci ed è stato allora che abbiamo trovato un appartamento più vicino al centro, dove scorre il fiume. Melikčesme (?), in quel parco ricordo che una volta abbiamo visto che portavano via gli ebrei per fucilarli.

O. – Come fa a sapere che li stavano portando via per fucilarli?

T. – Così dicevano gli adulti, li portavano via in gruppo e si sapeva che sarebbero finiti a Bagerovo, questo me lo ricordo, anche se si tratta di ricordi frammentati. [...] Chiedevano: "Ebreo?", pensavano che fossimo ebrei. Poi hanno chiesto i documenti.

O. – Aveva idea di cosa volesse dire 'ebreo'?

T. – No.

O. – L'ha scoperto solo 'grazie' ai tedeschi?

T. – Sì.

O. – Ce n'erano molti in città?

T. – Probabilmente sì. Io li ho visti con i miei occhi da dietro le tende, era spaventoso. C'erano i tedeschi, armi in pugno, che scortavano una colonna di ebrei stando in testa, in coda e ai lati. Io, mio fratello, Anja e mio cugino più grande stavamo lì a guardare, poi ci hanno allontanati dalla finestra, era il 1944. Lui aveva 12 anni, era furbo, quando c'è stato un bombardamento in un negozio ha afferrato un sacco di farina e se l'è portato via. Quando hanno colpito il negozio hanno arraffato tutti i sacchi di farina. Lui sapeva che a casa si soffriva la fame e ha pensato bene di prendere la farina.

O. – Poco tempo dopo i tedeschi sono stati respinti, giusto?

T. – Esatto.

O. – E voi siete stati tra i primi ad essere cacciati?

T. – Sì, dopo il primo gruppo.

O. – La mamma o la nonna parlavano del motivo per cui stavano facendo una cosa del genere? Perché? A che scopo?

T. – “Stanno mandando via gli italiani” dicevano che avessero aiutato i tedeschi.

O. – Chi li aveva aiutati? Voi?

T. – Io avevo capito così, che stavano mandando via gli italiani perché avevano aiutato i tedeschi.

O. – Si sapeva dove li avrebbero mandati?

T. – No.

O. – Si sapeva se sarebbero tornati presto oppure no?

T. – No, non si sapeva nulla.

O. – Non dicevano nulla?

T. – Naturalmente no.

O. – Durante il viaggio che avete dovuto affrontare, così lungo, qualcuno si è ammalato?

T. – Sì, certo.

O. – Ci sono stati dei morti?

T. – Sì, alcuni sono anche morti.

O. – Durante il viaggio eravate chiusi all'interno? C'erano anche delle guardie?

T. – Non sempre c'erano delle guardie, non nel nostro vagone, ma una guardia passava a controllare.

O. – Quando qualcuno moriva o si ammalava come si faceva per farlo scendere?

T. – Non mi ricordo dei malati, ma c'è stato un ragazzino che è morto, qualcuno l'ha portato fuori.

O. – Nessuno vi ha detto dove eravate diretti?

T. – Nessuno lo sapeva.

O. – I deportati erano tutti italiani?

T. – Sì.

O. – Vi conoscevate? Eravate tutti di Kerč' oppure c'era anche qualcuno che veniva da Novorossijsk o da Feodosja?

T. – So che alcuni venivano da Kerč' ma io non li conoscevo, forse mia mamma o mia nonna sì. Zia Angelina si trovava su un vagone diverso dal nostro, che poi è stato sganciato una volta giunti in stazione.

O. – Durante il viaggio non vi siete mai fermati in una delle stazioni principali, magari per lavarvi?

T. – Macché.

O. – E come avete fatto?

T. – Avevamo i pidocchi, le pustole, di tutto...

O. – E, scusi, per il bagno?

T. – Noi bambini usavamo un pitale.

O. – E gli adulti?

T. – Non abbiamo visto come facevano, forse facevano i loro bisogni da qualche parte quando il treno si fermava più a lungo nelle stazioni. A noi davano un pitale, eravamo nella seconda fila di cuccette.

O. – Infine siete arrivati in Kazakistan. Com'erano le persone che vivevano lì e come vi hanno accolti?

T. – Male! Dicevano: hanno portato altri italiani. Allora ho capito cosa intendevano con 'italiani'.

O. – Lei sentiva che c'era qualcosa di male nell'essere italiani?

T. – Sì.

O. – Perché?

T. – Beh, per il fatto che li avevano presi, portati via chissà dove e fatti soffrire.

O. – Sapeva che c'era l'Italia era anche un grande paese, patria di musicisti come Rossini?

T. – No, allora non lo sapevo, ancora non capivo certe cose, l'ho scoperto in seguito.

O. – Allora non lo sapeva?

T. – No, allora certamente no.

O. – Eravate in qualche modo degli estranei. Questo lei lo considerava ingiusto? Provava rancore per questo?

T. – Certo, ma eravamo pur sempre bambini. Siamo arrivati lì nel periodo più freddo dell'anno, ma quando è arrivata l'estate giocavamo con i bambini del posto.

O. – C'erano solo bambini kazaki?

T. – C'erano anche russi e ucraini, c'erano diversi paesi in quella zona.

O. – Oltre a voi c'erano anche altre persone che erano state deportate o perseguitate?

T. – C'erano i tedeschi, che erano stati deportati prima di noi. Poi, intorno alla primavera del '41 o forse del '44 sono stati deportati gli ingusci e i ceceni. Ne sono stati deportati molti e tanti di loro sono anche morti. Erano tanti e sono stati sistemati nelle baracche, avevano anche molti figli al seguito, almeno 8 o 10, sono proprio un popolo dell'est. Crescere uno o due figli è sicuramente più facile, ma era così.

O. – La sua sensazione era che ci fossero persone desiderose di dare una mano o, al contrario, che stessero tutti a distanza?

T. – No, c'erano delle brave persone, mia mamma ha anche fatto amicizia, c'era anche un'insegnante. Ci abbiamo messo due mesi per arrivare fin lì, la guerra era già scoppiata, nell'autunno del '41 e siamo arrivati nel '42.

O. – Lì ha frequentato di nuovo la prima classe?

T. – Sì, di nuovo, fino a ottobre, novembre. La mamma mi aveva fatto risuolare le scarpe per non scivolare. Per tutta l'estate rimanevo a piedi nudi, verso l'autunno mi mettevo delle ciabatte fatte in casa, delle specie di babbucce. Di andare a comprarle in un negozio non ci veniva neanche in mente. Dunque, sono tornata nella prima classe, però avevo già imparato a leggere per conto mio, da quando mi mandavano a fare compere, anche se non bene. Sapevo contare ma non scrivere, per niente. Mamma aveva cercato di insegnarmi ma lavorava e aveva poco tempo. La guerra non era ancora finita quando, nel '44, ci siamo trasferiti nella regione di Kalinin. Mentre frequentavo la prima classe ho fatto amicizia con una ragazzina che era già in seconda, nonostante fosse più piccola di me. Poi sono passata anch'io in seconda. Ho detto: "Non frequenterò più la prima". Quando l'insegnante ha fatto l'appello mi ha chiesto: "Tu chi sei?". E io ho risposto: "Mi avevano messo nella prima classe ma l'avevo già frequentata, così sono passata alla seconda". "E dov'è l'attestato?" L'attestato di frequenza della prima classe. Sono scoppiata in lacrime e la mamma è venuta a prendermi. Le ho detto: "Non ripeterò la prima classe, andrò con Stjura", quella ragazza si chiamava Steša. "Non andrò più a scuola. In confronto agli altri, che sono piccoli, io sono una stanga". Ero magra, ma avevo pur sempre 11 anni, magari avessi potuto frequentare la seconda. Allora guardavo con invidia quella ragazzina perché lei poteva andare a scuola e io no. Poi mia mamma ha chiesto all'insegnante: "Le faccia frequentare la seconda, se possibile. Altrimenti non vorrà più venire a scuola e continuerà a piangere". L'insegnante si è rivelata una brava persona perché mi ha dato lezioni di scrittura separatamente, persone così esistono davvero. Così, impegnandomi, sono riuscita a finire la seconda classe e da quel momento in poi è andata meglio.

O. - Ricorda come si chiamava?

T. – No, l'ho dimenticato.

O. – Una persona che è stata così importante nella sua vita, che l’ha aiutata! Se non fosse stato per lei avrebbe ripetuto la prima classe per tre volte. O quattro?

T. – Quattro volte, poi ancora e ancora.

O. – Lei non aveva scarpe né abiti invernali. Come ha risolto il problema? Lei veniva dalla Crimea!

T. – In qualche modo l’abbiamo risolto.

O. – Lì si gelava. Dunque, come ha fatto?

T. – Mamma ha trovato un paio di vecchi stivali fatti in casa, non sapevamo nemmeno di che misura fossero [...] Avrebbero benissimo potuto buttarli via. Quando la mamma era a casa io andavo in giro con quegli stivali. Quando ci siamo trasferiti in casa degli Eremenko, abbiamo conosciuto una vecchietta che era proprio una brava persona. Dopotutto, al mondo ce ne sono di brave persone. La padrona di casa invece era un’arpia, antipatica. La vecchietta ci ha dato i suoi stivali e, anche se non eravamo vestiti adeguatamente, d’inverno potevamo andare fuori con gli altri ragazzini nella neve, andavamo in slitta e scivolavamo sulle lastre di ghiaccio. Ha presente? Si buttava l’acqua e si faceva ghiacciare, poi si scivolava giù.

O. – C’erano anche dei kazaki lì?

T. – Non in quel paese.

O. – Ci abitavano solo russi?

T. – Russi e ucraini. Si parlava russo e ucraino e alcune parole non si riusciva nemmeno a capirle. Mia mamma mi correggeva sempre quando sbagliavo a parlare.

O. – [...] Sua mamma era molto provata per quello che era successo al fratello?

T. – Certo, come poteva non esserlo? Ha pianto molto e a lungo, anche se cercava di non darlo a vedere, né a me né a nessun altro.

O. – Sono morti molti bambini, non è vero?

T. – Dove?

O. – Lì, durante la guerra.

T. – Sì, sono morti anche molti figli degli abitanti locali perché non c'erano medicine. La città più vicina era a 12 km. A volte, ora che ci si rivolgeva al dottore, era già troppo tardi. C'era un infermiere che faceva il giro di due o tre paesi, ognuno distante 3, 4, 5 chilometri dagli altri, perciò ora che arrivava dov'abitavamo noi ormai era tardi. Bisognava rivolgersi al pronto soccorso.

O. – Per trasmettere o ricevere notizie si usavano i cavalli?

T. – I cavalli, sì.

O. – Non avevate una radio, una ricetrasmittente, la posta?

T. – C'era il postino. D'inverno la mamma lavorava come postina, quando non era più il tempo di lavorare la terra. Faceva di tutto, pur di lavorare.

O. – Ma la pagavano o niente?

T. – La pagavano in base ai giorni lavorati.

O. – E quanto?

T. – Quanto bastava per tirare avanti fino a Capodanno, poi si andava avanti grazie a quello che ci passavano gli altri, compresa la nonna.

O. – Ma se erano tutti nelle vostre stesse condizioni, a chi potevate rivolgervi?

T. – No, c'erano anche gli abitanti locali, che avevano l'orto, avevano le patate, le mucche, polli e maiali. Gli esiliati erano forse il 70% in più rispetto ai residenti.

O. – Più della popolazione locale!

T. – Allora pensavo: "Che spilorci". In realtà, l'ho capito soltanto dopo, ci compativano e si prodigavano per noi. Di tutti gli uomini partiti per il fronte solo in pochi sono tornati e alcuni di loro erano menomati. A lei erano rimasti i tre figli e la casa.

O. – E, come se non bastasse, gli sono piombati in casa degli estranei.

T. – Già.

O. – Oltre ai deportati come voi c'erano anche sfollati?

T. – Nel villaggio dov'eravamo noi no, ma ad Akmolinsk ce n'erano parecchi di sfollati.

O. [...] Avevate la sensazione di poter andarcene via da lì, se aveste voluto?

T. Andarcene, e come?

O. – Raggiungere un altro posto a cavallo oppure a piedi? O eravate vincolate a rimanere lì senza potervi allontanare?

T. – Beh, mamma è scappata.

T. – Non le hanno fatto nulla, è scappata, ha trovato un lavoro e tutto il resto, non l'hanno neanche cercata.

O. – Nel villaggio c'era la polizia?

T. – Si faceva vedere raramente.

O. – E c'era un comando?

T. – No.

O. – Un comando in cui fossero registrate le persone che andavano, venivano, da dove e verso dove?

T. – Venivano registrati i tedeschi.

O. – D'accordo ma voi? Come mai gli italiani erano, per così dire, liberi. Non eravate registrati né legati per forza a un luogo in particolare.

T. – Sì, esatto.

O. – Dunque, volendo, avreste potuto fare i bagagli e andarcene da qualche altra parte come ha fatto sua mamma.

T. – Probabilmente.

O. – Da quel villaggio vi siete trasferiti direttamente ad Akmolinsk?

T. – No, a Žuravlevka, nella regione di Kalinin, lì c'erano delle istituzioni regionali.

O. – La vita che facevate lì era molto diversa da quella di prima?

T. – Certamente.

O. – In cosa era diversa?

T. – Innanzitutto in quella zona operavano delle organizzazioni, c'erano diversi negozi e anche alcune fabbriche.

O. – C'era anche la scuola?

T. – Anche la scuola, sì.

O. – E lì ha frequentato la seconda classe?

T. – Sì, a Žuravlevka.

O. – Avevate anche solo un'idea di quello che stava succedendo, della guerra, di Stalingrado, se stessimo vincendo noi o gli altri?

T. – Sì, certo.

O. – Se Mosca fosse stata conquistata oppure Berlino?

T. – Dopo un po', mentre eravamo ancora a Žuravlevka, abbiamo preso una radio.

Non ricordo che ci fosse una radio lì, nel villaggio. Comunque sia, quando è stato?

Nel '43?

O. – Cosa?

T. – Stalingrado?

O. – Febbraio '43.

T. – Ecco, quando abbiamo saputo della vittoria a Stalingrado è stata una gioia immensa per tutti, anche per i bambini che erano a scuola. Voleva dire che la guerra sarebbe finita presto [...]

O. – Dunque vi arrivavano delle informazioni.

T. – Sì.

O. – Immaginavate che la guerra sarebbe finita e che avremmo vinto, ma tutto questo che influenza esercitava su di voi?

T. – Avevamo la sensazione che presto saremmo potuti tornare a casa, a Kerč', anche se dicevano che gli italiani non li accettavano. Più tardi ho scoperto che alcuni di quelli che erano tornati a casa se ne sono andati via.

O. – Ma allora questo lei non lo sapeva?

T. – No, non lo sapevo.

O. – Pensavate che, appena finita la guerra sareste tornati a casa?

T. – Sì.

O. – Tutti a casa.

T. – Beh, ci volevano i soldi. Quando ci siamo trasferiti da Čeljabinsk in Kazakistan ci siamo venduti anche l'ultimo lenzuolo che avevamo, dormivamo solo con le coperte, per non parlare dei vestiti che indossavamo. Abbiamo ricoperto il letto con dei giornali, per isolarli meglio e renderli più confortevoli.

O. – Perché fossero più comodi.

T. – Esattamente. Si faceva una vita dura, almeno fino a quando mio padre non ha trovato il modo di inviare dei pacchi. In realtà la mamma doveva rivolgersi al giudice e, nonostante mio padre avesse bisogno di aiuto per fare tutto, inviava comunque dei pacchi con prodotti alimentari. La prima volta c'erano un'uniforme cucita apposta per me, all'epoca mi trovavo già a Žurnavlevka, dove frequentavo la prima classe. A Čeljabinsk siamo rimasti un anno. Ah, la seconda classe l'ho fatta a Čeljabinsk. Per la terza e la quarta ho indossato per la prima volta un'uniforme scolastica. Non mi ricordo cosa indossavo per andare a scuola, non ricordo.

O. – C'era una normale scuola sovietica?

T. – Sì.

O. – E lei faceva parte dei pionieri?

T. – Sì.

O. – E degli ottobrini?

T. – Sì.

O. – Era anche un membro del Komsomol?

T. – Sì, anche, ci sono entrata nel '48. Allora in che classe ero? Nella settima, credo.

O. – Dove si trovava all'epoca?

T. – Ad Astana, ad Akmolinsk.

O. – Ad Akmolinsk.

O. – Era proprio una giovane sovietica, dunque. Sapeva che era Stalin a governare?

T. – Ma certo, eravamo dei giovani sovietici.

O. – E per lei chi era Stalin?

T. – Abbiamo pianto quando è morto.

O. – All'epoca però era vivo, c'era ancora la guerra.

T. – Beh, Stalin era "il grande genio", era tutto. In tutti i libri, anche quelli di chimica, di letteratura, bastava aprirne uno per trovare qualche citazione da Stalin. Era persino al di sopra di Dio.

O. – Lei personalmente lo considerava una persona intelligente?

T. – Da vivo era considerato un genio che...

O. – In realtà era uno che se ne infischia.

T. – Noi seguivamo il cinema, leggevamo i giornali.

O. – Al cinema era rappresentato come un dio.

T. – Sì.

O. – Ma voi pensavate che fosse un comune mortale o...

T. – No, pensavamo che fosse immortale, che sarebbe vissuto per sempre, che fosse realmente un genio (!). I medici l'avrebbero guarito (ride).

O. – E si pensava che lui sapesse ogni cosa.

T. – Sì, esatto.

O. – Lei non gli ha mai scritto una lettera?

T. – No.

O. – Magari per manifestargli il suo desiderio di tornare a casa, a Kerč.

T. – No, per lui queste erano sciocchezze, non se ne curava (ride).

O. – Anche per i suoi genitori e per il suo patrigno Stalin era un genio?

T. – Probabilmente avevano un atteggiamento ‘umano’ nei suoi confronti, ma non ne parlavano in nostra presenza, non dicevano nulla su questo, preferivano evitare l’argomento.

O. – Sua nonna ricordava come fosse la vita prima della rivoluzione, quindi aveva per lo meno un termine di paragone.

T. – Sì, ma noi vivevamo in un'altra epoca, facevamo parte di una generazione diversa e non facevamo molta attenzione a quello che diceva, l’abbiamo capito solo in seguito che aveva ragione lei e gli adulti come lei.

O. – Quando lei è diventata un po’ più grande, è entrata nel Komsomol e viveva con la sua famiglia ad Akmolinsk, non si è mai riflettuto sul modo in cui la costringessero a vivere? Perché l’avessero trascinata lì dalla Crimea?

T. – Beh, c’era la guerra.

O. – La guerra era già finita.

T. – Sì, era finita. Dovevamo sopravvivere. Nel ’50 - ’51 era molto difficile vivere.

O. – Anche dopo la guerra la vita era difficile.

T. – Mi ricordo che non c’era tè, né un tozzo di pane e niente burro. Nel ’51 - ’52 studiavo [...] e avevo dei capogiri mentre mi trovavo all’istituto tecnico, così sono stata visitata da una commissione medica. I medici mi visitano e poi dicono: “Lei è anemica”. Pensavo che sarei stata licenziata perché le ferrovie volevano gente sana. Ogni anno la commissione mi sottoponeva a una radiografia.

O. – Non donava il sangue in cambio di denaro?

T. – No.

O. – Si ricorda delle tessere annonarie?

T. – Sì.

O. – Gliela dava qualcuno oppure ce l’aveva lei? O magari risultava come persona a carico?

T. – Mi ricordo della tessera. Quelli che risultavano come persone a carico ricevevano qualcosa.

O. – Con quella tessera facevate la spesa?

T. – Certo, facevamo la fila per comprare il pane e i cereali. Ricordo che nei primi anni in cui abitavamo a Celinograd c'erano code infinite. Io ero piena di vita. I nonni erano anziani e con noi viveva anche una zia e pure lei era avanti negli anni. La mamma lavorava incessantemente, faceva gli straordinari. Era una gran lavoratrice, avrebbero dovuto darle una medaglia.

O. – Si portava del lavoro a casa o si fermava lei al lavoro?

T. – Si fermava lei.

O. – Quindi si fermava e le davano dei soldi, aveva un salario.

T. – Sì, forse, ma non un salario. Bisognava fermarsi e basta.

O. – Non ha mai lavorato di notte?

T. – No, di notte stava a casa.

O. – Allora capitava di dover lavorare di notte. Si ricorda quando le tessere annonarie sono state soppresse?

T. – Sì, me lo ricordo perché da quel momento si poteva comprare il pane senza limitazioni. È stata una gioia immensa.

O. – Bisognava avere i soldi, però.

T. – Un po' ne avevamo.

O. – Nel '47 lei non lavorava ancora?

T. – No.

O. – Le tessere sono state soppresse quell'anno, lei era ancora una studentessa, vero?

T. – Sì, frequentavo la scuola.

O. – Si ricorda della riforma finanziaria?

T. – Non ricordo niente. Mi ricordo soltanto che, mentre le banconote sembravano essere scomparse, ero riuscita a mettere da parte tanti spiccioli (ride).

O. – Le monete in rame non le cambiavano.

T. – Già, alcune di quelle monete mi sono rimaste. Sì, ricordo che c'era stata una riforma.

O. – Ma non l'ha toccata minimamente.

T. – È cambiato tutto, c'è stata una svalutazione del denaro di dieci volte, credo.

O. – Sì.

T. – E conseguentemente anche dei salari.

O. – Lei ha detto che quando è morto Stalin tutti piangevano, è così?

T. – Eccome se piangevano. Prima hanno detto che era gravemente malato, in condizioni veramente gravi, che i medici stavano facendo tutto il possibile e così via. Noi pensavamo: è mai possibile che muoia? Possibile che i medici non riescano a guarirlo? Poi, quando effettivamente è morto ricordo che le lezioni sono state sospese, ci hanno riunito in una sala e tutti mormoravano. Quando ci hanno raccontato cos'era successo mi sono messa a piangere anch'io. E cosa non è successo alla ferrovia! Tutti si sono precipitati a Mosca, si sono ammassati anche sul tetto e alcuni sono caduti! Tanti altri sono rimasti congelati. Questo ci è stato detto ufficialmente in quanto addetti alle ferrovie. Una cosa folle! Anche se molti erano, come dire, gli oppositori, c'era comunque un mucchio di gente che credeva in Stalin. I più giovani avevano un'educazione diversa, ma i genitori... Eravamo talmente indottrinati che ci credevamo tutti.

O. – Anche lei ha pianto?

T. – E come no? Tutti hanno pianto.

O. – Poi ha saputo quello che è emerso con il XX congresso, che la colpa di tutto quello che era successo andava attribuita a Stalin?

T. – Sì, l'abbiamo saputo, hanno anche scritto sull'argomento. Nessuno poteva crederci, tutti mormoravano. La gente non riusciva a capacitarsi che le cose stessero davvero così, tutti si chiedevano: ma davvero? Poi, poco a poco, abbiamo iniziato a capire che si erano presi gioco di noi.

O. – Ci dica, Akmolinsk era una città piuttosto grande rispetto ai paesini e ai villaggi in cui avevate abitato prima.

T. – In confronto sì, certo.

O. – Lì c'erano molti deportati e intorno c'erano anche campi di lavoro, è così?

T. – Così dicevano. C'erano campi di lavoro maschili e femminili presso Akmolinsk. Le donne recluse erano lì.

O. – Il campo femminile era enorme.

T. – Sì, sì.

O. – Era impossibile non imbattersi in qualche modo in quel campo.

T. – Noi non l'abbiamo mai visto, ne abbiamo solo sentito parlare.

O. – E che cosa dicevano in proposito?

T. – Che erano detenute lì, che lavoravano. Non capivamo per quale motivo le avessero rinchiuso lì, spesso non avevano colpe.

O. – Però nel '46 molti sono stati liberati e sono rimasti ad Akmolinsk a lavorare, non è vero?

T. – Può darsi che lavorassero lì da qualche parte, nel '46.

O. – '46, '48.

T. – Sì.

O. – Lei non ha mai incontrato nessuno di loro?

T. – No.

O. – Ricorda l'amnistia del '53, l'anno in cui è morto Stalin, quando molti ex detenuti sono tornati in libertà? Anche dove abitavate voi ce n'erano?

T. – No, da noi no. Per quanto ne so, da noi si poteva andare in giro la sera senza alcun problema. Probabilmente la cosa non interessava me personalmente, ma altri invece sì.

O. – Comunque non si è mai imbattuta in nessuno di loro. Grazie al cielo. Senta, quando ha deciso di sposarsi non ci sono state discussioni sul fatto che suo marito fosse russo?

T. – No, assolutamente.

O. – E lui era preoccupato per il suo cognome?

T. – No.

T. – [...] La sua era una famiglia mista di kazaki e tedeschi, c'era anche qualche tataro. Era una famiglia molto numerosa. Per questo non facevano caso a questioni di nazionalità.

O. – Quanti anni aveva quando si è sposata?

T. – [...] 22.

O. – Pensava che fosse necessario fargli conoscere i suoi genitori e il suo patrigno?

T. – Certo, li ho invitati io. Prima ho parlato con loro, poi li ho invitati a venire da me. Sono rimasti molti sorpresi del fatto che avessi deciso di sposarmi di punto in bianco. Poi hanno accettato la mia decisione dicendo: "La vita è tua, non nostra".

O. – Siete rimasti in buoni rapporti dopo?

T. – Normali.

O. – Forse non vivevate insieme?

T. – Sì, vivevamo insieme.

O. – Poi lei ha vissuto con sua madre?

T. – Sì, vivevo con lei da quando ce n'eravamo andati.

O. – Dove?

T. – Ad Akmolinsk. Loro vivevano... ci hanno messo a disposizione una camera separata.

O. – Suo figlio è nato lì?

T. – Abbiamo finito di costruire la casa.

O. – E com'erano i rapporti tra voi?

T. – Normali, anche tra mio padre e mio marito. Avevano buoni rapporti, si occupavano delle loro cose, da uomini (ride).

O. – Bene, ora torniamo al triste tema delle sue origini italiane: lei viveva in un ambiente, diciamo così, russo lei parlava russo, suo marito era russo, suo padre non si capisce esattamente (ridono entrambe). Ma lei? Come si considera lei?

T. – Io mi considero italiana, a prescindere da quello che c'è scritto sul passaporto. Il fatto è che sono cresciuta insieme a loro.

O. – Però non conosce la loro lingua.

T. – E allora?

O. – Non ha importanza. Lei conosce la lingua?

T. – No, però mi piace. Nel '59 sono stata a Tallin con mio marito e nel Palazzo dei Congressi in cui si stava svolgendo un incontro per celebrare l'amicizia tra Ungheria e Unione Sovietica, con la partecipazione anche di alcuni paesi democratici. È stata un'esperienza molto interessante: hanno cantato, recitato... musica e politica, insomma. Quando ce ne siamo andati era già tardi. Dal Cremlino ci siamo diretti verso la metro e c'erano delle persone che stavano parlando in italiano, erano dei veri italiani. Ho detto: "Aspetta, Vanja". "Cosa c'è?". "Voglio sentire". È una lingua talmente bella! Mi piaceva così tanto! Non capivo quello che dicevano ma sono rimasta lì ad ascoltare lo stesso. Ho detto: "Sono italiani, stanno parlando in italiano". "Beh, fatti avanti". "E che gli dico?" (ride). Forse sotto la superficie c'è qualcosa che sta venendo a galla.

O. – Interiormente, s'intende.

T. – Certo.

O. – C'è sicuramente qualcosa. Ed è bellissimo. Quando siete riusciti a tornare finalmente a Kerč'?

T. – Dopo parecchio tempo.

O. – Quando esattamente?

T. – Nel '87.

O. – Cos'è successo nel '87?

T. – Mio marito è andato in pensione e io l'ho convinto a tornare.

O. – Da dove?

T. – Da Akmo/ da Celinograd

O. – Dunque da Akmolinsk.

T. – Sì.

O. – Avete vissuto in Kazakistan fino al '87?

T. – Sì.

O. – Quindi per gran parte della vostra vita.

T. – Già.

O. – Mi piace molto il Kazakistan, conosco tutta la sua storia, ci sono anche stata. Molte città sono state ribattezzate. Ševčenko si chiama Terez. E molte altre sono state ribattezzate. Allora a volte mi chiedo: "Che città è questa? Non esisteva prima". Questo è un fatto molto interessante.

O. – Lei parla kazako?

T. – Qualche parola, ma poco.

O. – Conosce meglio il kazako o l'italiano?

T. – Parlo male entrambe.

O. – Non le serviva saperle, giusto?

T. – Prima della perestrojka c'era una scuola kazaka in città, ma i kazaki non volevano che si insegnasse la loro lingua perché pensavano: una volta finita la scuola kazaka cosa ottieni (?). Dopo la fine dell'Unione Sovietica hanno potuto viaggiare e

adesso ci sono molte scuole come quella, anche se i kazaki parlano molto bene il russo, molto bene!

O. – È rimasto a vivere là anche chi, come voi, come i tedeschi e i ceceni, era nato altrove?

T. – Sì, molti.

O. – Tatari.

T. – Ingusci. Anche i polacchi vivono lì.

O. – Ce n'erano molti?

T. – Sì, parecchi.

O. – Ci sono mai stati dei problemi?

T. – No, mai.

O. – La gente viveva in armonia, come una comunità compatta? O magari non ci ha fatto caso?

T. – Alcuni vivevano per conto loro [...]

O. – Vuol dire che, per esempio, i ceceni stavano solo con i ceceni? Oppure, si mescolavano con i tedeschi?

T. – Il figlio di una mia amica polacca ha sposato una cecena.

O. – E?

T. – Le loro famiglie si frequentavano.

O. – Questo è normale.

T. – Sì, normale.

T. – Prima, i tatari anziani volevano che quelli della loro comunità sposassero solo tatari. Ma quanti tatari hanno poi sposato donne russe!

O. – Mi pare che tatari e russi spesso si siano spostati da un posto all'altro.

T. – Quando ero ad Alma-Ata sono andata a visitare il museo etnografico e ho visto i matrimoni che facevano. Come nemmeno in Kazakistan si celebravano!

T. – Ardente, appassionato.

O. – Uno vero, autentico.

T. – Sì, autentico.

O. – Quando è morto?

T. – Nel '75.

O. – È andata ai funerali?

T. – No, ho solo mandato dei soldi.

O. – Al secondo marito di sua madre, che lei considerava come suo padre, si rivolgeva chiamandolo papà?

T. – Sì.

O. – E com'era?

T. – Era una persona straordinaria, un gran lavoratore.

O. – Che lavoro faceva?

T. – Lavorava come operaio in fonderia, c'era un caldo torrido, bollente. Sa cosa sono gli epossidi? Si riempiva di epossidi quando fondevano il metallo. Continuavano a lavorare anche con la fronte madida di sudore. Erano tempi difficili quelli dopo la fine della guerra. Le ho già raccontato dei giornali sul letto. Faceva di tutto perché a casa non mancasse nulla, nel frattempo era nato anche mio fratello. Lavorava anche a casa, faceva non so cosa per qualcuno. Riusciva anche a fare un forno su ordinazione. Era in grado di fare qualunque cosa gli chiedessero.

O. – Prima della guerra non aveva una famiglia?

T. – Sì.

O. – Cos'era successo?

T. – Si era separato dalla moglie già prima della guerra e non si è mai più risposato.

O. – Quindi sono tutti sopravvissuti?

T. – Sì. [...] La moglie si è trasferita a Mosca, ha adottato un bambino, infatti aveva un altro cognome.

O. – Lui di dov'era?

T. – Lui era di Bedrjansk, ma vivevano a Kerč', se n'erano andati via da Berdjansk quando è scoppiata la rivoluzione.

O. – Conosceva sua madre già prima della rivoluzione?

T. – Sì, si conoscevano, abitavano nella stessa via.

O. – Erano coetanei?

T. – No, lui era più vecchio di 5 anni, era del 1909 e mamma del '14.

O. – E hanno vissuto tutta la vita insieme?

T. – Sì.

O. – Erano una coppia affiatata?

T. – Sì, formavano una bella coppia insieme [...]

O. – Che bello!

T. – Lui è andato in pensione presto. In casa faceva tutto lui, cucinava anche. Per l'onomastico di mia mamma lui le portava delle sfogliatine al lavoro, festeggiavano lì, all'epoca si usava ancora festeggiare in simili occasioni. Tutte le donne che lavoravano lì erano innamorate di lui.

O. – Era bello?

T. – No, però era una brava persona!

O. – Sua mamma ha preso il suo cognome quando si è sposata con lui?

T. – Lei si chiamava Debenedetto.

O. – E non l'ha cambiato?

T. – No.

O. – Chi è vissuto di più tra i due?

T. – Lei. Lui è morto a 75 anni, lei a 93.

O. – È morta a 93 anni? Salute! Vuol dire che può contare su una bella eredità di geni! Mi dica, Pavlik dove vive adesso?

T. - Ad Astana, in Kazakistan.

O. – È rimasto da solo lì?

T. – Ha molti amici e anche una moglie.

O. – Se ne sono andati tutti da qui.

T. – Lui ha sposato un'ucraina. I genitori, i Sašin, venivano da Valuj, nell'oblast' di Char'kov. I genitori sono tornati in Ucraina dopo le nozze, ma loro due non hanno voluto, avevano un buon lavoro lì, quindi hanno deciso di restare.

O. – Anche lui si chiama Debenedetto di cognome?

T. – Sì.

O. – Ha figli?

T. – Sì, ha anche dei nipoti.

O. – Vi vedete spesso?

T. – Quando vado a trovarlo.

O. – Quando l'ha visto l'ultima volta?

T. – Tre anni fa.

O. – È più giovane di lei di sei anni, giusto?

T. – Di quattordici anni.

T. – Io sono del '34, quindi lui è più giovane di... tredici anni

O. – Quando è nato lui?

T. – Nel '47.

O. – [...] ed è in buona salute? Lavora?

T. - Sì, continua a lavorare anche se è andato in pensione.

O. – Bene. Senta, ripensando al passato, e con questo torniamo all'argomento di prima, secondo lei è stato giusto?

T. – Cosa?

O. – Cacciare gli italiani da Kerč'.

T. – Certo che no ma, cosa vuole, tante cose non erano giuste all'epoca. Però non hanno mandato via solo gli italiani, anche i bulgari e...

O. – I bulgari e i greci.

T. – E i tedeschi solo perché erano tedeschi.

O. – Già.

T. – È toccato a molti. E tutti quelli che sono stati arrestati? Era giusto quello?

O. – Non si è saputo più nulla di suo zio Stepan?

T. – Hanno fatto sapere a mia nonna, che era molto malata, e alla moglie, che probabilmente era morto nel '53 di tubercolosi o di qualche altra malattia. Come tanti altri del resto, non c'era famiglia che non contasse tra i propri membri un arrestato: uno zio, il padre, il cugino o qualche altro parente. E tutti ricevevano sempre le stesse risposte, sempre gli stessi discorsi.

O. – Adesso vediamo cosa riusciamo a scoprire. Ieri abbiamo trovato qualcosa.

T. – Cercato, non trovato!

T. – Forse l'hanno fucilato a Odessa, è possibile?

O. – Vedremo, cercheremo anche a Odessa. Se nel '45 le avessero detto: "Non puoi tornare a Kerč', vattene in Italia" ci sarebbe andata?

T. – Non lo so, forse. Gli operai no, ma tutti noi impiegati compilavamo un modulo in cui tra le altre cose ci chiedevano se avessimo parenti all'estero. Già il fatto di avere dei parenti all'estero era considerata una macchia che poteva compromettere l'assunzione, l'assistenza pubblica e tutto il resto. Comunque non ci sarei andata.

O. – Perché no? Avrebbe avuto paura di danneggiare qualcuno?

T. – I miei figli.

O. – Adesso i suoi figli vivono in Germania, giusto?

T. – Sì, ma adesso i tempi sono cambiati.

O. – Quando sua figlia ha deciso di andare a vivere in Germania lei...

T. – Si è sposata, dovevano sopportare...

O. – Sopportare?

T. – Alcuni odiano la Germania. Anch'io avevo questo atteggiamento quando sono andata là. Non c'era niente, ad Amburgo. È come uno Stato nello Stato.

O. – Ha sposato un tedesco?

T. – Con un russo, anzi con un tedesco del Volga, anche loro sono di quella zona.

O. – Sua figlia l'ha conosciuto in Kazakistan? È lì che si è sposata?

T. – Sì, in Kazakistan.

O. – Lì vivevano molti tedeschi.

T. – Anche adesso, alcuni di loro dopo essersi trasferiti in Germania sono tornati.

O. – Non hanno resistito.

T. – Probabilmente qualcosa li ha fatti tornare.

O. – Non sono riusciti ad ambientarsi. Bene, le avevamo promesso di finire entro 10 minuti, ma mi dica ancora una cosa: lei ha avuto una vita difficile, c'è qualcosa che proprio non le va di ricordare, qualcosa di terribile che ha vissuto come un incubo?

T. – Sì, c'è una cosa, risale a molto tempo fa.

O. – Che periodo?

T. – L'infanzia, quando ho sofferto la fame e tutto il resto.

O. – Ha a che fare con il viaggio verso il Kazakistan?

T. – Sì.

O. – È stato peggio dei mesi che ha vissuto sotto l'occupazione?

T. – Anche quello è stato terribile, tutto quel periodo lo è stato. Le ho raccontato quello che ho visto dalla finestra durante l'occupazione, una cosa disumana. I ragazzini capiscono più degli adulti.

O. – Sono più svegli.

T. – Già, ma quelle cose è meglio non saperle, meglio dimenticare...

O. – Cos'è per lei la felicità?

T. – Per me la felicità è che le persone a me care stiano bene, in salute, che abbiano successo nella vita, per i parenti, per gli amici, per tutti insomma.

O. – Se adesso sua figlia le proponesse di andare a vivere con lei in Germania, al di là di tutti gli ostacoli burocratici, lei ci andrebbe?

T. – Sì, ci andrei perché vivere da sola, come me adesso, è dura. A volte vado a trovarli, quest'inverno però non sono andata.

O. – Faceva freddo.

T. – No, mi sono ammalata e... quando sei da solo... Voglio dirlo chiaramente: gli anziani dovrebbe vivere per conto loro, da soli. [...] Non so come facessero i nostri nonni e bisnonni a sopportarlo, vivevano e basta. C'è bisogno di tranquillità, ma la famiglia/ È venuta mia nipote a trovarmi e faceva un fracasso. Faccio fatica a dormire, è dura. Bisognerebbe che vivessimo tutti vicini, così se dovessi avere bisogno di aiuto potrebbero venire subito. Ecco cosa vorrei.

O. – Dov'è suo figlio?

T. – In Kazakistan.

O. – Lui vive in Kazakistan e sua figlia in Germania.

T. – Esatto.

O. – Sono lontani.

T. – Lontani, già. Mi piacerebbe vendere il mio appartamento e andare a vivere in Kazakistan, ma qui i prezzi sono talmente bassi che poi mi potrei permettere solo una stanza di 15 mq in una pensione sperduta.

O. – Non ne vale la pena.

T. – Certo che no.

O. – Bene, la ringrazio molto, abbiamo finito. [...]